Argentieri, Federigo
PCI e PSI: l'incomunicabilità irragionevole

Desidero contribuire a questo convegno[1] con una testimonianza su eventi, relativi agli anni 1988-1989, che mi hanno visto costantemente presente: parlo della celebrazione dei funerali postumi di Imre Nagy, primo ministro della rivoluzione ungherese del 1956, svoltisi dapprima a Parigi nel 1988, quindi a Budapest l'anno successivo. La sua esecuzione, avvenuta nel 1958, aveva diviso profondamente PCI e PSI, chiudendo un quinquennio di graduale distacco tra i due partiti e contribuendo ad aprire la strada al centrosinistra. Trenta anni dopo, il PCI post-berlingueriano si avvicinava faticosamente alle posizioni del PSI di allora, ma ciò era destinato a portare risultati deludenti, se non fallimentari, per motivi che cercherò di delineare.

Si è accennato, ma non in maniera compiuta, da parte di persone che mi hanno preceduto, all'abitudine in vigore non solo nel Partito comunista, ma anche nel Partito socialista di bilanciare, per così dire, uno spostamento verso il centro, o verso posizioni moderate, in politica estera, con uno spostamento verso sinistra in politica interna, o viceversa. Cerco di spiegarmi meglio.

Noi sappiamo che Amendola, che aveva delle posizioni audaci e molto avanzate nel Partito comunista riguardo alla politica interna – pensiamo alla sua proposta di costituire un partito unico della sinistra su posizioni riformiste - era l'opposto per quanto riguardava i rapporti con l'Unione Sovietica. Basta spulciare non soltanto gli archivi ma anche i giornali, per vedere che era sempre schierato con Mosca finanche alla vigilia della sua morte: quando 32 anni fa l'URSS invase l'Afghanistan, egli borbottò alcune cose nella direzione del PCI del tipo "Si sta con l'Unione Sovietica comunque, pazienza se è un atto di imperialismo". Anche nel '68, Primavera di Praga, era contro Berlinguer il quale si lasciò sfuggire, parlando della Cecoslovacchia in una riunione della direzione, "in quel Paese ci sono stati vent'anni di malgoverno". Amendola lo criticò, come attaccò l'appena eletto Jiri Pelikan dopo averlo incontrato nel giugno 1979 a Strasburgo, dove entrambi erano parlamentari europei, chiedendogli polemicamente perché non si occupasse di economia anziché di diritti umani.

Questa abitudine di avere posizioni di tipo moderato in politica interna, ed estremiste in politica internazionale, o viceversa, fu visibile in altri casi. Berlinguer ad esempio criticava aspramente l'URSS ma a partire dal 1980 si spostò su posizioni radicali in politica interna. Il settarismo del PCI negli anni '80 era secondo me gemello del cosiddetto "strappo".

Io sono d'accordo sul fatto che "lo strappo", come lo chiamò Cossutta, non era una rottura definitiva con l'Unione Sovietica, però non si può negare che rappresentasse qualcosa di importante. Oggi, ancora a trent'anni di distanza, in Polonia ricordano quelle posizioni di Berlinguer come posizioni cruciali. Lo stesso Lech Walesa, che come sappiamo non ha dato grande prova di sé come presidente, ma che rimane pur sempre un premio Nobel per la pace, quando si parla di Berlinguer è contento, dice "E' stato

[1] PCI e PSI negli anni di Craxi, organizzato a Roma dalla Fondazione Socialismo il 18 e 19 novembre 2010

nostro amico". Non sono molte le persone che vengono dall'opposizione dei paesi dell'Est che dicono che un comunista italiano è stato loro amico, per cui questo va tenuto in giusto conto.

Però Berlinguer per motivi suoi, tattici, all'interno del partito, dovette compensare l'audace mossa di criticare duramente l'Unione Sovietica e un paese socialista suo satellite, con uno spostamento a sinistra, nel campo della politica interna, che portò, come sappiamo, al referendum sulla scala mobile, all'opposizione agli euromissili, ecc. Le due cose non possono essere viste in modo scisso. La base del PCI, e con essa anche settori di vertice, avevano bisogno di un'iniezione di massimalismo per poter digerire la temporanea rottura con l'URSS.

Io vorrei dire una cosa sul Partito socialista, se permettete: non ho molte prove tangibili su questo, però io sono convinto che Craxi compensò la sua fedeltà atlantica, che si espresse pienamente nel '79 con gli euromissili, ecc., e che fu anche sancita dal riconoscimento di tutti gli alleati dell'Italia, con uno spostamento nel "campo anti imperialista" per quanto riguardava il Medio Oriente. Nenni era un amico di Israele a tutto tondo, lo fu sia nell'epoca frontista, perché all'epoca la sinistra era per Israele, lo rimase dopo Suez, nel '56, lo rimase anche dopo la guerra dei Sei Giorni del '67, quando era ministro degli Esteri. Craxi spostò in maniera sensibile il baricentro della politica socialista riguardo al Medio Oriente e, ripeto, questo secondo me, andrebbe visto come l'altro aspetto del suo completo sostegno all'Alleanza Atlantica, per gli stessi motivi che avevano determinato le posizioni di Berlinguer e Amendola.

Poi un ultimo esempio, di questo ho delle prove dirette e posso citare la fonte, il Partito comunista quando iniziò quella sua laboriosa trasformazione nella "cosa", nel Partito Democratico della Sinistra, prese delle posizioni dissennate sulla Guerra del Golfo, viste anche con gli occhi di allora, non solo con quelli di oggi, era l'unica volta nella storia dell'ONU che l'ONU era unanime su una questione e il Partito comunista andò letteralmente fuori di testa, mandò delegazioni a trovare Saddam Hussein, condannò l'imperialismo americano trascurando il fatto che la Siria, la Giordania, l'Egitto, la Tunisia e molti altri Paesi arabi erano a favore della risoluzione che condannava l'occupazione del Kuwait. Io andai da Fassino e gli dissi "Scusa Fassino, non è che si sta andando un po' fuori del binario con questo antiamericanismo", lui rispose, "Si guarda, è il prezzo che dobbiamo pagare per cambiare il PCI, perché Ingrao ha detto che rimane nel partito se noi attacchiamo duramente l'imperialismo americano, e questo stiamo facendo". Verbatim. Sfido chiunque a smentirlo e anche questa cosa va tenuta presente. In conclusione, sia il PCI che il PSI, con la possibile eccezione di Nenni nei primi anni del centro-sinistra, sembrano aver avuto lo stesso tipo di difficoltà a promuovere una linea politica riformista contemporaneamente in politica interna e in politica estera. Questo tratto comune però non favorì il dialogo, anzi.

Ora vengo alla mia testimonianza. Nel 1989, come disse all'epoca D'Alema, la campagna elettorale per le elezioni europee si concluse al funerale di Imre Nagy, che era stato giustiziato 31 anni prima, colpevole di avere portato l'Ungheria fuori dal modello sovietico, di avere abbattuto non solo il sistema staliniano ma anche quello leniniano, di avere reintrodotto il pluralismo dei partiti e poi di avere osato decidere, dopo e non prima che l'Unione sovietica aveva iniziato un secondo intervento, di uscire dal Patto di Varsavia. Al suo funerale solenne, reso possibile dalla grave crisi dei regimi comunisti, si recarono sia Craxi che Occhetto. Il primo era al culmine di un'azione che

lo aveva visto coerentemente favorevole alla democratizzazione dei Paesi dell'Est: ricordiamo che Craxi fece una manifestazione a Milano, fine agosto del '68, uno dei pochissimi leader occidentali ad organizzare una manifestazione di solidarietà con la Cecoslovacchia, quando fu invasa, e sappiamo che non è facile organizzare una manifestazione a fine agosto in Italia. Poi aveva appoggiato costantemente il dissenso, aveva fatto eleggere Pelikan al Parlamento europeo,: insomma un'azione molto coerente, quindi era normale che lui andasse a Budapest, anche perché era molto amico di Fejtö, il vecchio storico franco-ungherese che era stato uno degli organizzatori di questa cerimonia, collaboratore di Mondoperaio per molti anni. Occhetto invece ci andò grazie ad un movimento all'interno del PCI, che aveva visto protagonisti molti personaggi, a cominciare da Renzo Foa, compianto amico, allora caporedattore dell'Unità, Adriano Guerra e lo stesso D'Alema il quale, devo dire, sulla questione del rinnovamento all'Est aveva le idee molto chiare, anche se non sempre riusciva ad esprimerle, è uno dei pochissimi leader, insieme a Fassino, della generazione oggi sessantenne che ha le idee chiarissime su che cosa sia stato il comunismo e la tragedia che ha comportato, non sono molti che affrontano la questione, non la affronta tutti i giorni, però quando la deve affrontare lo fa in maniera compiuta.

D'Alema era direttore dell'Unità e premette molto verso Occhetto, che temo non avesse capito bene l'importanza della cosa, affinché andasse a Budapest. La presenza dei due politici italiani suscitò notevole ammirazione e anche simpatia da parte dei partecipanti al funerale, che erano centinaia di migliaia: una cosa importante e senza nessun precedente, perchè non c'era nessun altro rappresentante di altri partiti europei, tranne quelli ungheresi.

Debbo dire che purtroppo non ci fu nessuna comunicazione, cioè questi due leaders, e le rispettive delegazioni, Fassino e Ariemma da una parte, Martelli e Fabbri dall'altra, si parlarono a stento, si salutarono appena, quasi con un digrignare di denti, come a dire "ah ci sei anche tu, guarda un po'!". Invece di fare di questo il punto di partenza di un nuovo percorso, espressero quasi un disappunto per il fatto che ognuno di essi fosse presente, o meglio: il PSI era chiaramente infastidito dalla presenza del PCI, invece di rallegrarsene. E questo va spiegato, naturalmente in modo articolato, cosa non possibile qui, però era il risultato, il culmine di una fase in cui il Partito socialista - che sicuramente aveva ragione, riguardo ai precedenti 13 anni, e anche i precedenti 32, insomma da quando Nenni aveva criticato l'intervento sovietico del '56 – non seppe trovare ragioni di forza e di slancio nuovo e non riuscì a rivolgersi al Partito comunista, ai militanti, ai dirigenti intermedi, dicendo "venite con noi, formiamo insieme un grande partito riformista", ma assunse posizioni di chiusura. A poco servirono gli esempi contrari: l'offerta (accettata) di Napolitano, allora presidente del CeSPI, rivolta nel 1989 a De Michelis di succedergli alla testa di quell'istituto di area PCI, oppure – fuori tempo massimo, ma meglio di nulla – l'omaggio congiunto di ex membri dei due partiti della sinistra a Jiri Pelikan in occasione della sua morte, nel luglio 1999, rilevata da Intini nella sua orazione funebre presso la Fondazione Nenni ma priva di alcun effetto pratico o politico. Io posso testimoniarlo anche perché ero da tempo un simpatizzante di questa possibile unificazione socialista, che credeva che il Partito comunista potesse diventare una grossa forza socialdemocratica, insieme al Partito socialista: ho ricevuto molte delusioni in questo campo, però credo ancora che sarebbe stato possibile, o comunque non impossibile.

Però ad uno come me, che quando lavorava all'Istituto Gramsci andò - unico del PCI, non c'era neanche Spriano che certamente non era settario - al convegno di Mondoperaio sullo stalinismo nella sinistra italiana, svoltosi nel marzo 1988, quando Gorbaciov cominciò a riabilitare Bucharin e altri dirigenti bolscevichi, nessuno disse mai nemmeno "Bravo, sei qua, mi fa piacere, vediamoci", insomma, voglio dire un minimo di dialogo, cerchiamo di creare qualcosa, cerchiamo di programmare il futuro in qualche modo. Non lo disse un caro amico e collega, Mauro Martini, purtroppo scomparso prematuramente, all'epoca e per lungo tempo caporedattore di Mondoperaio, figuriamoci le persone che non mi conoscevano. Più tardi nello stesso anno, giugno 1988, alla prova generale simbolica dei funerali di Nagy svoltasi al cimitero Père Lachaise di Parigi per iniziativa di Fejtö (dove mi recai in compagnia di Adriano Guerra), Martelli salutò appena Fassino che pure aveva subito una lavata di capo da Pajetta per aver deciso di compiere un tale gesto di omaggio verso chi per il PCI era ancora un "traditore".

Questo serve a dire che il difetto maggiore, secondo me, di Craxi è stato proprio questo. Craxi sicuramente ha avuto ragione a volere l'autonomia del PSI, a volere che il Partito socialista fosse un partito radicalmente critico verso l'esperienza comunista e sovietica, su questo non ci sono dubbi, però non avendo visibilmente le forze per potere configurare un'alternativa da solo, avrebbe potuto almeno provare a rivolgersi, dico una battuta, ai "fratelli in camicia rossa", per dire "venite anche voi con noi, tanto lo sapete benissimo che l'Unione Sovietica è fallita, che il modello comunista all'Est è fallito, alcuni di voi lo scrivono, nei bar e nei ristoranti lo dite, venite da noi, cerchiamo di lavorare insieme". Cosa sarebbe accaduto più tardi, con l'operazione "Mani pulite", non si può sapere. Certo è che purtroppo al fallimento dell'unificazione socialista nel 1956-1969 seguì l'assoluta mancanza perfino di tentativi in tal senso esattamente vent'anni dopo, nel 1976-89, con i risultati disastrosi che abbiamo davanti agli occhi. Così come l'aver avuto ragione nel 1947 non fu sufficiente perché il PSDI lasciasse una traccia che andasse oltre la presidenza della repubblica di Saragat, l'aver avuto ragione dieci anni dopo non permise né a Nenni né a Craxi di andare oltre ad una presenza nel governo in posizione più o meno subalterna alla DC. Una comprensione approfondita dei motivi per cui tutto ciò avvenne è la premessa necessaria a superare il problema e a porre fine all'interminabile anomalia italiana.